



Vincenzo Saraceni

Assessore alla Sanità
Regione Lazio

IL BUON SAMARITANO

Il tema del dolore ci interpella tutti come uomini e nel mio caso anche come amministratore. Ci interpella come uomini perché siamo sempre alla ricerca del significato, nel tentativo di dare un senso alla sofferenza (preferisco parlare di sofferenza perché mi sembra che colga più intimamente come questa esperienza sia proprio dell'uomo), specialmente a quella dei giovani o dei bambini. Ritengo che di tutto si possa fare una ragione tranne che della sofferenza dei bambini. Ricordo una canzone che diceva *Les enfants de la guerre ne sont pas des enfants*.

Ma tutto questo ci interpella anche come amministratori perché dobbiamo tentare di promuovere un servizio sanitario tecnicamente efficace ma anche umanamente accogliente.

Dobbiamo convincerci che questo modello di professione sanitaria, che fa riferimento ad un tentativo di percorrere un'avventura di solidarietà, è un modello tipicamente laico, non è un modello di derivazione religiosa. Certo, i soggetti erogatori come il Campus Bio-Medico possono essere i testimoni di questo modello perché possa essere esportato all'esterno, però si tratta di un modello laico: la solidarietà è una questione di giustizia, prima di essere una questione di carità e per noi il modello rimane quello del buon samaritano, che vide la sofferenza e non si scansò, non distolse lo sguardo, fu costretto a fermarsi.

Come amministratori stiamo portando avanti uno sforzo innanzitutto di carattere culturale ed organizzativo in diversi settori della nostro sistema sanitario: lo sforzo di immaginare un servizio sanitario efficiente, ma che non consideri che la cura sia il ripristino automatico del meccanismo che si è inceppato. La malattia è evidentemente sempre qualcos'altro.

Sono state date le disposizioni generali di *hospice*, cioè di quei servizi di accoglienza a quei malati che vanno lentamente verso il termine della loro storia naturale. Abbiamo immaginato di predisporre 540 posti di hospice per triennio e questa ci sembra una risposta innanzitutto di civiltà, cioè di una società che si organizza per accogliere questa sofferenza senza esasperazioni, senza accanimenti, senza scorciatoie ma rispettando questa umanità fino in fondo.

Mi tornano in mente le parole di una grande figlio dell'Europa, Camille: «Non è la medicina, ma è la società che è giudicata dal modo con cui in essa si soffre e si muore». Se prendiamo questo invito come modello credo che tutto quello che facciamo con sforzo, con fatica, con abnegazione, a favore

dei malati, proprio in quella cultura del Beato Escrivá, lo facciamo per tutti gli uomini, per far crescere la civiltà del nostro paese.

Vorrei smettere per un momento il ruolo di assessore della Sanità, e mantenere solo quello di medico cattolico e concludere con una frase del Vangelo: «Signore, chi ha peccato per essere nato cieco? Lui o i suoi genitori?». «Né lui né i suoi genitori, ma perché fosse manifesta la gloria di Dio».